DELLA

MISCELLANEA PRATESE

DI COSE INEDITE O RARE

ANTICHE E MODERNE

N.° 8.

—

PUBBLICATO NEL NOVEMBRE

MDCCCLXII.

EDIZIONE DI CENTO ESEMPLARI,

E DUE IN CARTA INGHILESE.

RICORDI

DI

ANDREA BOCCHINERI

CHE SI RIFERISCONO

AL SACCO DATO NEL 1512

ALLA TERRA DI PRATO.



PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

MDCCCLXII.

AVVERTIMENTO

Nel tomo primo dell' Appendice all'Archivio Storico Italiano *si lessero per opera mia questi* RICORDI *fino dal 1844; con un breve Avvertimento, con alquante note, e una Tavola di alcune voci e modi di dire, che mi parvero degni d'osservazione. Ristampandoli dopo molti anni, non riterrò che poche note, e trarrò dall' Avvertimento le cose più opportune.*

Nel Sacco dato alla terra di Prato dagli Spagnoli nell' agosto del 1512 (e i documenti di quest' eccidio ponno vedersi nel primo tomo dell' Archivio *citato), dei tanti che mal capitarono, furono un Gherardo Bocchineri con Andrea suo figliuolo, e Piero Tani loro stretto parente. Come fatti prigionieri, venduti e rivenduti, e come riusciti a scampar la vita per miracolo, lo scrisse Andrea in questi* RICORDI; *il cui originale nell' anno 1745 capitò alle mani di Michelangelo Martini, sacerdote pratese, molto studioso ricercatore delle patrie memorie, e critico meno infelice di altri eruditi contemporanei più chiari di lui. La copia ch' egli ne trasse, sta nella sua preziosa* Miscellanea, *che io possedeva nel 44, e oggi fa parte de' manoscritti della libreria Roncioniana: dell' originale non si ha più notizia.*

La famiglia Bocchineri, altrimenti dei Gherardacci, oggi spenta, diede nel secolo decimoquarto un Bartolommeo, capitano di ventura assai noto nelle storie; e un Carlo, poeta di qualche valore, fra il cinque e il seicento, che maritò una figliuola nel figlio di Galileo. Il Gherardo dei RICORDI *era nato di Carlo e di Bartolommea Inghirami pratese: di Andrea non sappiamo più di quello ch' egli medesimo ci lasciò scritto; ma giovine non incolto lo manifesta il suo stesso racconto.*

C. G.

RICORDI

DI

ANDREA BOCCHINERI.

[1512-13.]

YĦS. A dì 29 di agosto 1512.

Ricordo, addì 29 di detto, proprio el dì di S. Giovanni dicollato, a vespro, Prato andò a sacco, e fu saccheggiato dagli Spagnuoli; che bastò detto sacco ventidua dì: et addì 29 di detto, io Andrea, e Gherardo mio padre, e Piero di ser Lorenzo del Boncio mio cognato, fummo presi prigioni dal signor Alvedo maestro di campo, e da Cardognes, spagnuoli: e questo fu in S. Domenico di Prato; che prima dettono a mio padre. Posano di taglia a lui et a me Andrea ducati mille; e detto Piero per il martorio fece di taglia ducati dugento. E fra duoi dì mio padre andò a Fiorenza a far denari; et io Andrea rimasi pegno, insieme col detto Piero, con li Spagnuoli. E quelli, vedendo che mio padre non veniva con la taglia, ci messero in un cesso in detto S. Domenico, legati a un bastone per la gola, per le mane e per li piedi: e quivi stetti fino che si partirono di Prato: che di poi ci menorno legati a Calenzano in una casetta: e quivi stetti strettamente legato un dì et una notte: e questo fu addì 19 di settembre. E di poi ci menorno a Barberino; che ci tenevano

quivi in una casa, legati con un bastono sotto le ginocchia: e di poi l'altro dì ci menorno a Piano; e similmente stemmo legati in una casetta. Et addì 22 di settembre ci menorno ai Ponte a Casalecchio; e quivi ci tennero tre dì legati, che ci facevano morire di fame e di sete. Et a dì 25 di settembro ci menorno a Modona: e di poi l'altra mattina ci rimenorno a Bologna, a messer Francesco Frescobaldi, che ci comprò da detti Spagnuoli; che fu addì 26 di settembre: che in detto dì, a horo tre di notte, detto messer Francesco ci fece mettere in prigione in Bologna: el quale messer Francesco Frescobaldi fiorentino era in Bologna commissario del papa Giulio II.

Ricordo, como essendo noi in prigione in detta Bologna, ad instanzia del detto messer Francesco; il quale da principio ci trattava molto bene, e di poi, vedendo che i denari della taglia nostra non venivano, ci cominciò a trattare molto male, ci rifece mettere i ferri in gamba: e questo fu a dì venti d'ottobre detto; e li tenni insino al dì d'Ogni Santi a vespro, che fu a dì primo di novembre; et in questi dì detto messer Francesco ci volova a tutti i patti impiccare, perchè gli era stato detto che noi volevamo rompere la prigione.

YHS. A dì 3 di novembre 1512.

Ricordo, como addì tre detto, a hore 20, detto messer Francesco ci rifece mettere i ferri in gamba; e tennigli forse hore sei, che per mezzo d'un gentiluomo bolognese mi furono cavati: che stentavamo e morivamo di fame o di freddo, e non ci potevamo defendere dalle pulci e pidocchi, che ne eramo pieni.

YHS. A dì 6 di novembre 1512.

Ricordo, come addì 6 di detto, proprio la mattina di S. Lionardo, ci furono messi i piedi ne' ceppi; che dove noi mangiavamo e dormivamo, bisognava noi cacassimo e pisciassimo: e stemmo con essi fino addì nove di detto: a hore 18 ci furono cavati per la grazia di Dio; che, come ho detto, non ci potevamo difendere dal fastidio, e stentavamo.

A dì 17 di novembre 1512.

Ricordo, come addì 17 di detto, a hore 4 di notte, fummo cavati di prigione di Bologna, e menati colle manette, a cavallo, a Modona; e camminammo tutta notte a lume di doppieri, accompagnati da 25 balestrieri a cavallo e dimolti fanti a piedi, e da messer Francesco detto, e da altri gentiluomini bolognesi: come ho detto, fummo menati a Modona in casa d'un gentilhuomo, chiamato messer Girolamo Mazzuoli, che ci haveva a tenore ad istanzia del detto messer Francesco; el qual messer Girolamo ci trattava come suoi figliuoli.

A dì 22 di dicembre 1512.

Ricordo, come addì 22 detto, che fu l'antivigilia [1] di pasqua di Natale, gli Spagnuoli renderno i suoi denari a detto messer Francesco, e tornammo nella potestà delli detti Spagnuoli; i quali ci cavorno di detta casa, e menornoci nella cittadella di Modona in una prigione: e quivi stavo co' piedi ne' ferri. E quivi stetti fino alla sera degli Innocenti, che fui menato in casa del conte Sigismondo Rangoni [2]; e Piero mio cognato stava in fino di morte.

YHS. A dì 28 di dicembre 1512.

Ricordo, come la sera degli Innocenti, che fu addì 28 detto, mio padre il quale era venuto per riscattare me, fu ripreso dagli Spagnuoli, che gli tolsano fior. 190 d'oro in oro L.[3], con e quali denari mi voleva risquotere; che ne fu cagione il conte Sigismondo Rangoni: e menornolo in casa il detto conte, dove eramo Piero et io. E quali Spagnuoli vedendo Piero mio cognato stare in fine di morte, lo liberorno per fior. 30 L.: e di poi fecero fare una catena con certi ingegni ci incatenava i piedi, con una saracinesca che pesava lib. 47, per incatenarci i piedi.

Ricordo, come addì 2 di gennaio ci cavorno di casa il detto conte, e messanci a cavallo, mio padre e me, incatenati per i piedi con detta catena, accompagnati da uno spagnuolo e da assai contadini

del conte, che ci menorno a un castello del conte, chiamato Castelnuovo; il qual castello è fra Sassuolo e Spilimberta: e quivi ci messano in un fondo di torre, con quello spagnuolo a guardia. Nella qual torre e stanza s'entrava di sopra per una cateratta con una scala a piuoli, che la tiravano su: la quale stanza era buia e fumosa, che vedevamo lume per due balestriere piccole: e perchè non v'era cammino, facevamo fuoco in un cantone; e perchè 'l fumo uscisse suso, lo spagnuolo haveva fatto fare un poco di buca al palco di sopra: e quivi stavamo incatenati solo la notte, e 'l dì sciolti; e lo spagnuolo sempre con noi a guardia: et ogni sera, quando andavamo a dormire, lo spagnuolo ci incatenava con detta catena, la quale da una testa era murata nel muro, o dall'altra testa era la toppa saracinesca. E lo spagnuolo andava il dì spesso fuora; e noi rimanevamo soli, e ragionavamo in che modo no' potevamo fuggire, e pregavamo Dio ci facesse pigliar buon partito.

Ricordo, come per la grazia di Dio onnipotente, e della gloriosa Vergine Maria, e di S. Lionardo, e di S. Biagio, nostri avvocati, fumo liberi nel modo che leggierete qui di sotto.

Ricordo, come essendo noi rimasti una sera d'ammazzarlo, che fu a dì 2 di febbraio, in questo modo. Egli era quivi in prigione una cassetta, dove, ogni volta che noi havevamo mangiato, lo spagnuolo, o ver io alle volte, riponevamo e tovagliolini et il pane e le cose avanzavano, et un coltellino che v'era con la manica di ferro; e di poi detto spagnuolo serrava la detta cassetta a chiave, o teneva la chiave appo di sè. Et io la sera sparecchiai, e riposi le dette cose nella cassetta; eccetto che io mi serbai e messimi 'l coltellino giù per la manica, per dargli con esso; e di poi detto spagnuolo la serrò a chiave. E più, detto spagnuolo spesso si scingeva la spada da lato, e ponevala là in un canto appresso a quella cassetta, perchè la gli dava impaccio a sedere al fuoco. Et essendo noi la sera al fuoco a lato al detto spagnuolo, per dargli con quel coltel nella gola, mi cominciorno più terribilmente a cuocer gli occhi, e lagrimarmi in modo che non vedevo lume, e parevami che vi fusse il maggior fumo ch'io vedessi mai; et a coloro non pareva ve ne fusse punto, e non dava loro punto noia: e non potetti far nulla. Bisognò mi andassi a tuffare col capo nel letto sotto el lenzuolo: e passò la sera non facemmo nulla. E l'altro dì lo spagnuolo andò fuora; e comin-

ciammo a ragionare insieme, mio padre et io, di questa cosa. Mio padre diceva: Egli è Dio che non vuole noi ci mettiamo a questo pericolo: vedi, che ti fa venir manco il lume degli occhi: io non vo' più impacciarmene. Et io cominciai a pregarlo che fusse contento provare ancora la sera: e se mi fu fatica la prima volta a farlo acconsentire, hora mi fu più che più; che considerava il pericolo grandissimo, ch'egli era più che io non dico; perchè se lo spagnuolo gridava, el podestà l'havrebbe sentito, e sarebbe corso là con dimolta gente; che facevamo male i fatti nostri. Pure lo feci acconsentire per la sera: e la sera sparecchiai e serba'mi il coltellino: e quando noi fummo insieme al fuoco, m'intervenne quel medesimo che la sera dinanzi; in modo tale mi tenevo a cattivo partito: et andammene a dormire mezzo disperato. E l'altra mattina, che fu addì 4 di febbraio, et il dì di S. Biagio, et il dì di berlingaccio, lo spagnuolo andò a udir messa; e noi gli demmo quattrini ne facessi dir una per noi, che Iddio ci dessi a pigliar buon partito et aiutassici: e rimanemmo soli mio padre et io, e cominciammo a ragionare di questa cosa; che ci pareva un gran miracolo quello che m'era intervenuto. Et io cominciai tanto a pregare mio padre, e tanto conquiderlo, che fosse contento volermi lassar provare ancora la sera, e che mi volessi aiutare: potevo dire e ridire, egli non ne voleva acconsentire nulla, che io ne facessi nulla; che gli pareva un gran segno quello che ci era intervenuto due sere alla fila, e che Iddio non voleva noi ci mettessimo a quel pericolo sì grande. Et io vedendo non valeva il pregar mio padre, gli cominciai a dire, che se lui non mi voleva aiutare la sera, che io farei da me; e che volevo più tosto morire, che star più a quel modo. E vedendomi mio padre deliberato a volerlo la sera ammazzare, acconsentì di volermi aiutare; e dissemi, che se la sera non riusciva, non lo infracidassi di più, che non si voleva più provare: e sì ci facemmo di buone gambe, e raccomandamoci a Dio e alla gloriosa Vergine Maria, e facemmo voti assai; e rimanemmo, che io torrei il coltellino, e mio padre farà le viste d'andare a bere, e partirebbesi dal fuoco, et andrebbe là in un cantone a un fiasco per bere (e quì appresso lo spagnuolo usava posare la spada), e piglierebbe la spada.

Per la grazia dell'onnipotente Dio e gloriosa Vergine Maria, ne venne la sera, che, come ho detto, era la sera di S. Biagio e S. Maria,

e il dì di berlingaccio, che havevo disposto non fare il carnevale [4] o di morire, che morivo contento. E cenato noi havemmo, io sparecchiai, e serbaimi il coltellino nella manica, e venni al fuoco: et ordinai, che io sedevo in sur un deschetto più alto che lo spagnuolo, il quale m'era a lato a mano stanca; et a man diritta era mio padre, al fuoco pure: e lo spagnuolo cominciò a leggere la Bibbia. Et a questo modo istemmo un pezzuolo; e mio padre disse: Io vorrei un poco bere; e rizzasi. E lo spagnuolo disse: Andate là al fiasco. Et in un tempo, quando io veggo mio padre ritto, et lo menai di questo coltellino nella gola al detto spagnuolo, e gitta'megli addosso, e fecilo cascare in terra rovescio, perchè feci dare la volta al deschetto, e anda'gli addosso, menandogli tuttavia con quel coltellino nella gola, in modo che lui, era balioso, mi cacciò di sotto, e volsesi rizzare: et in un tempo mio padre, c'haveva preso la spada del detto spagnuolo, gli menò un colpo in su la testa, che lo fece cascare in terra: et io pure lo tenevo abbracciato e foravolo col coltellino; e mio padre raddoppiava i colpi, e menava dove gli veniva fatto: et il terzo ovvero il quarto colpo che mio padre menò fu sì grande, che il pomo e la manica degli elsi uscirono della spada, et abbattessi a ferir lo spagnuolo e me dal ginocchio, in modo che il detto spagnuolo non faceva più senso nessuno; e mio padre attendeva pure a dargli assai colpi con dua mane: et il detto spagnuolo stava fermo disteso in terra, come dare in sur un ceppo; che da principio e dalla fine non favellò mai; et haveva allagato di sangue ciò che v'era. E quando ci parve morto, e datoglieno tante che eravamo stracchi, aprimo una cateratta che v'era; perchè di sotto a noi era un'altra stanza, che veniva a essere sotterra, e noi eravamo al pari della terra; et ultimamente io pigliammo e gittammo laggiuso, che fece un gran romore, perchè caddè da xv braccia: e dipoi presi certi ceppi erano in sul fuoco, e del fuoco, e gitta'lo laggiù; e di poi turai la cateratta molto bene.

Et havendolo noi gettato laggiuso, e turato molto bene la cateratta, io Andrea sopradetto cominciai a salire su per quel cantone del muro dove noi facevamo fuoco; e mio padre m'aiutava con una tavola mi metteva sotto i piedi; che tanto feci, ch'io uscì per quella buca donde usciva il fumo, e salì in sul palco di sopra mio padre; dove che era quivi una scala a piuoli, dove che lo spagnuolo ascendeva quando veniva laggiuso da noi; et apersi la cateratta che v'era,

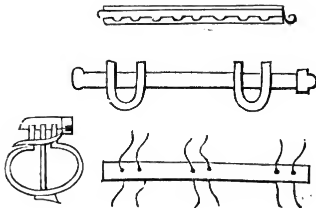
e mandai giù la scala a mio padre: dove che in su quel palco lassuso era un canapo, con che si dava la corda a' villani di quel castello, et adopravanlo a mandar giù quello havevamo a mangiare; e gittailo giù a mio padre: e salì suso dua altri palchi che v'erano; dove che v'era una finestra che riusciva dalla banda di fuora del castello; perchè questa torre era appiccata allo mura. E perchè io havevo un gomitolo di refe, legai un sassolino con quel filo per ammisurare quanto v'era, o manda'lo giuso, e colsi la misura, e ritornai laggiù da mio padre: o cominciammo a sdrucire lenzuola, e facemmo striscie delle dette lenzuola, e annodammo insieme l'una con l'altra, e con quella fune, che era molto lunga; et annodammo ancora quella scala a piuoli, che era xv scalotti, con quello fasco e fune, e salimmo suso, e portammo quelle striscie e fasce con il canapo e la scala a quella finestra detta; o mandammo fuora della detta finestra le dette fasce prima, et annodatovi il canapo; o dipoi, dopo il canapo, mandammo ancora fuora della finestra quella scala a piuoli, e con un altro pezzo di fune la legammo dentro a una trave; e si ci scalzammo [5] per potere attaccare meglio i piedi al muro. Era la neve alta per tutto quel paese. E mio padre, col nome di Dio, cominciò ascendere fuora della finestra, et ascese giuso benissimo: e di poi gittai laggiuso uno fardello havevamo fatto de' panni e calze nostro, che venne andare laggiù nel fosso. E col nome di Dio cominciai a scendere a poco a poco; che quando fui presso a terra, mi lasciai andare giuso da dieci o dodici braccia, o mi tuffai tutto in quella neve e mota era in quel fosso, e per la grazia di Dio non mi feci male nessuno: et andammo sotto il ponte della porta del castello, e si ci rimettemmo le calze, et andammo via: e lasciai una scarsella, che vi era duoi ducati e mezzo, sotto quel ponte. E quando fummo iti da un mezzo miglio, mio padre mi domandò se io havevo la scarsella; e bisognò che io tornassi indietro per essa: o andai via solo per la scarsella, e ritornai dove mio padre m'aspettava, per la neve che era alta, e non v'era stata fatta la rotta, che cascavamo ad ogni passo per cattiva via, che non trovammo mai persona, e camminavamo a occhiata, che non sapevamo se noi ci andavamo bene o male: pure, con la grazia di Dio, giugnemmo a un castello che è di madonna Bianca Rangoni [6], che si chiama Spilimberta; e quivi cominciammo a picchiare lo case per volere una guida in-

sino a Bologna. Per sorte ci abbattemmo a un povero huomo, che ci accompagnò insino a Piumazzo, che è in su quel del Papa; che smarrimmo la via, e cascassimo assaissime volte: e presso a dì, como ho detto, giugnemmo a Piumazzo. E quivi, stracchi e feriti, ci fermammo a un' hosteria, e la guida tornò indietro; e quell' hoste ci medicò, e detteci molto ben da mangiare: o quivi stemmo il dì e la notte, e l'altro dì insino presso a sera. E l'hoste ci trovò due buone guide armate; che ci partimmo la sera, e andammo a Bologna, tuttavia fuor di strada; et all' aprire della porta entrammo la mattina in Bologna. E quivi ci stemmo il dì e la notte, in casa d'un gentilhuomo che ci fece assai honore, e la mattina seguente ci prestò due cavalcature et un famiglio; et andammo verso Imola, tuttavia fuor di strada: e la sera capitammo a Imola, che facemmo il carnovale col signor Giovanni da Sassatello [7], il quale era come signore d'Imola; e stavamo come signori: e ci stemmo da otto o dieci giorni con lui. Et egli per sua gentilezza ci prestò dua staffieri e dua cavalcature insino a Prato: che per la grazia dell' onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Vergine Maria, e di S. Biagio, e di messer S. Lionardo, nostri avvocati; i quali, chi si raccomanda loro, non abbandonano mai persona; giugnemo a salvamento a casa nostra.

Ricordo, come la prima domenica di quaresima, che fu a dì XII di febbraio, come ho detto, giugnemmo a casa nostra; che per l'allegrezza havemmo tanto grande, iscontammo ciò che noi havevamo sofferto per il tempo passato; che tutto Prato ci venne a far motto e a rallegrarsi con noi, perchè ognlun credeva noi non havessimo a tornar mai; tanto stavamo male.

LAUS DEO PATRI.

QUESTA È LA FORMA DEGL'INSTRUMENTI, CO' QUALI FURONO RITENUTI PRIGIONI E CUSTODITI [*].



Ricordo, come el dì dopo S. Caterina, che fu addì 26 di novembre, detto dì io Andrea sopradetto menai donna, col nome di Dio e della Vergine Maria, la Caterina [9] di Simone di Biagio da Prato.

Ricordo, come io Andrea di Gherardo sopradetto nacqui a dì 2 giugno, col nome di Dio, nel 1494, addì 2 detto.

Ricordo, come la Caterina mia donna nacque addì 24 di gennaio 1495.

---

* Non lascerò di scrivere per maggior chiarezza del fatto, che chi volesse vedere dipinta l'infelice historia di questi tre prigioni, come si è detto, vada nella chiesa della Madonna delle Carceri, che vedrà sotto l'organo una tavoletta quasi lunga un braccio e divisata in più figure, la quale per voto del loro ritorno consacrorono a lode della gloriosissima Vergine delle Carceri [10]; et un'altra ancora ne appiccorno alla chiesa di S. Anna fuori di Prato [11].

NOTE.

1. Propriamente, il giorno avanti l'antivigilia.

2. Morto infelicemente l'anno 1514 nel castello di Rubiera, prigioniero del signore di Modena.

3. Essendo equivoca la cifra ch'è nella copia del Martini, s'interpetra ragionevolmente per *L*, cioè *larghi*.

4. Intendasi, di non finire quivi il carnevale.

5. Seguendo la copia fedelmente, lessi già *scaliammo;* ma avvertito da un amico della falsa lezione, mi corressi nello stesso tomo dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, a pag. 516.

6. Figliuola di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, fu sposata a Niccolò Rangoni, che il padre di lei avea chiamato nel 1479 al comando delle genti d'arme del suo stato. Rimasta vedova nel 1500, si ridusse in Modena per procurarvi l'educazione dei figliuoli. Quivi ricovrò il cardinale Giovanni de' Medici fuggente dalle mani dei Francesi vittoriosi a Ravenna.

7. Il manoscritto del Martini legge erroneamente *Sassacollo*.

8. Queste parole sono nel margine, e forse le aggiunse un possessore del manoscritto.

9. L'avea promessa il 10 d'agosto 1512, per rogito di ser Quirico Baldinucci, cancelliere del Comune di Prato. La Caterina era nata d'Elena di Lodovico Benintendi e di Simone di Giovanni di Biagio Vai, che faceva il rigattiere, benchè i suoi maggiori fossero ascritti all'arte de' Pellicciai o Vaiai, donde venne loro il cognome e lo stemma.

10. A tempo del Martini esisteva; oggi non più, chè fu dispersa modernamente con altri voti.

11. Quest'ultimo ricordo par fatto da altri: ma era, come attesta il Martini, anche nell'originale.